



Vittorio Peri a passeggio in corso Verdi: con lui Bruno Calderini, Giuseppe Finizio e Guido Marziani (novembre 1947).

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

Una personalità ricca di intelligenza e di convinzioni con cui ha costruito un sapere storico innovatore, fondato sul dovere della giustizia

La Società Filologica Friulana si è ricordata di Gorizia in anni recenti almeno in due circostanze notevoli: nel settantesimo e nell'ottantesimo anniversario della sua fondazione, avvenuta a Gorizia il 23 novembre 1919: l'omaggio fu reso quando la "Filologica" tenne appunto due volte il suo Congresso annuale proprio a Gorizia, con conclusioni tutte goriziane. Il 21 novembre 1999 fu invitato a parlare Vittorio Peri che trattò il tema *Un friulano cristiano ed europeo: Luigi Fogar* (v. "Ce fastu?", 76, 2000, pp. 7-36).

Il titolo scelto ora in questo periodico, per esprimere un ricordo ammirato e fraterno della grande figura di studioso e della sua opera, ricalca esplicitamente quello che egli dettò per fare conoscere e riflettere sulla grande figura di Fogar che, per la sua cultura e per la sua mentalità goriziane generosamente vissute, finì per subire un esilio di trentacinque anni a Roma, dal 1936 alla morte, seguita nel 1971.

Si sa che ogni scritto che abbia un minimo di personalità riflette scelte e toni propri e

cari a ciascun autore: in questo caso lo stesso Peri si riconosce nella figura affascinante di mons. Fogar, ne rileva il carattere profondamente cristiano nella chiarezza delle idee, nella carità generosa, nelle solide convinzioni, nell'impegno con la gioventù (era detto "il vescovo della muleria"), nel concetto di Stato che non si identifica necessariamente con una nazione ma che si inserisce in una visione dinamica e plurima e nella collocazione dello stesso vescovo goriziano in un orizzonte ampiamente europeo.

Negli anni della sua formazione e della sua prima attività pastorale, mons. Luigi Fogar, definito a Innsbruck "amico di tutte le nazioni", si mosse con intelligenza e apertura cordiale in un panorama come quello goriziano, intrinsecamente e strutturalmente composito, senza prendere parte a una tesi che, secondo le tendenze nazionalistiche, fosse pregiudizialmente opposta ad un'altra coltivata da altri gruppi nello stesso contesto culturale e storico.

Non a caso Vittorio Peri volle citare, in quel suo discorso del 1999, qualche passo

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

esplicito dello stesso Fogar, al quale, ancora tredicenne, un goriziano “di pochissima cultura ma di grande fede e di spiccata personalità” disse: “La più pericolosa eresia dei nostri tempi è il nazionalismo esagerato e (si) vedrà quanto danno esso recherà alla Chiesa”. Il Fogar aggiunse: “Ne rimasi colpito e impressionato” (p. 22). Divenuto vescovo, qualche decennio dopo, difendendo la figura e l’opera dell’arcivescovo di Gorizia mons. Francesco B. Sedej, echeggiò e ribadì il medesimo concetto: “La storia del passato ha dimostrato il danno enorme che produce alla Religione e alla Patria il nazionalismo esagerato trapiantato in Chiesa” (p. 23).

Prima che le scuole, anzitutto lo Staatsgymnasium di Gorizia, aprissero al Fogar gli orizzonti dietro alle varie lingue che stava apprendendo, la sua frequentazione dello stesso clima culturale e mentale di Gorizia gli aveva fatto sperimentare visioni e convinzioni altamente nobili e in particolare gli avevano fatto conoscere, coltivare e amare il friulano: “Il giovanetto aveva imparato a parlare e a pregare in friulano, secondo la lingua del cuore e della pietà: quella del rosario serale, delle litanie dei santi, della Via Crucis, della confessione e del catechismo. Era la lingua tradizionale e comune della pastorale popolare nelle parrocchie del clero friulano delle diocesi di Gorizia e di Udine, fino a quando la politica del nuovo Stato nazionale non ne contrastò virulentemente l’uso” (p. 34). E poco oltre (p. 35) Vittorio (“Vichi”) Peri precisa il concetto in base a una confidenza espressa dallo stesso Fogar al padre che lo aveva avuto “amatissimo catechista” dello Staatsgymnasium tedesco: “La lingua della devozione intima e del colloquio personale con Dio rimaneva spontaneamente per Fogar quella

materna”. E qui piace ricordare che fin dall’Ottocento, e ben oltre, la lingua con cui i Goriziani hanno amato esprimersi più sentitamente e quasi soltanto in versi è stata (e forse lo è ancora) ogni parlata di famiglia, fosse pure dialettale, anche per evitare una partecipazione letterariamente artefatta.

Peri non era friulano di nascita, essendo figlio di padre sloveno (il padre aveva dovuto cambiare il suo cognome nel 1935, da Periz in Peri) e di madre triestina, ma il friulano volle impararlo frequentando i coetanei a Borgnano di Cormons, dove la mamma insegnava: V. Peri, *Vittoria Fiegl Peri; mamma e insegnante. Un'ondata di ricordi*, in *Borgnano: la scuola racconta*, Chej dal Pòz, Cormons 2003, pp. 46-50. Nel vivace ritratto che il figlio traccia della madre si ritrova più di una nota che vede quella figura continuata in lui stesso: “Estroversa, socievole, di intelligenza mobilissima ed intuitiva, spontaneamente generosa, fin dagli anni giovanili non concepì la propria vita altrimenti che come impegno di lavoro per guadagnarsi di che vivere e per svolgere un servizio agli altri, specialmente ai bambini. Non seppe insomma pensarsi mai altrimenti che come insegnante ed educatrice. Fu così per vent’anni maestra, finché venne posta nelle condizioni di dover abbandonare la carriera, ritirandosi anzitempo in pensione in uno Stato unitario che nella realtà si divideva ancora in ‘vecchie’ e ‘nuove’ province e distingueva le regioni e i cittadini a ‘redenzione’ nazionale variabile, trattandoli cioè come più o meno integrati di fatto nel nuovo regime totalitario e sciovinista. Durante e dopo la prima guerra mondiale insegnò nelle scuole elementari tedesche di Trieste, di Pontebba; in quelle italiane di paesi friulani e sloveni del Circondario scolastico di Gorizia, e negli ultimi

tre anni in paesini dell'Appennino toscano: vi era stata trasferita, con due figli in tenera età e a centinaia di chilometri dal luogo del lavoro e residenza del marito, per un'applicazione oggettivamente arbitraria e soggettivamente malevola, ovviamente sollecitata da colleghi e superiori scolastici isontini, dei decreti legislativi e provvedimenti amministrativi emanati dal regime fascista contro i cittadini definiti allora 'allogeni'" (p. 46).

Più tardi "Vichi" seguì nell'amore verso il friulano l'amatissimo don Guido Maghet, che lo introdusse più che alla parlata goriziana o sonziaca, a quella prossima alla koiné. Eppure in taluni ambienti non goriziani è dispiaciuta questa sua collocazione fuori di un'"etnia" friulana convenzionale, senza che venisse dunque apprezzato non soltanto il suo impegno nell'apprendere quella parlata, ma soprattutto l'impegno nell'indagine e nell'approfondimento dei valori e dei significati storici e civili della cultura di cui quella parlata era portatrice e strumento.

Analogo all'atteggiamento di mons. Luigi Fogar verso la sua cultura goriziana è stato quello di Vittorio Peri, quantunque egli non fosse da sempre e fatalmente immerso in una cultura esclusivamente friulana, evitando con intelligenza sensibile le tautologie facili: Vittorio Peri capì e perciò scelse anche lo studio del friulano per i suoi significati e per i valori cristiani ed europei che ne costituivano storicamente la base e il tessuto, non dunque come segno o motivo di separatezza e di chiusura verso gli "altri". Le sue scelte non state dettate dall'ovvio affetto verso la propria terra, cosa scontata in un frequente orgoglio egoistico, se non anche acritico, ma dalla lucida e responsabile visione di significati forse velati ma in fon-

do esemplari, ancorché difficili da accettare e da vivere, richiedendo esse un atteggiamento civilmente aperto tanto sul mondo prossimo quanto su quelli diversi.

Nel 1998, presentando a Udine la traduzione della Bibbia in friulano, reso omaggio a chi non ha "dimenticato o disconosciuto" le sue origini friulane, confessò: "Ho imparato decenne il friulano di Borgnano, nelle mie prime vendemmie, e lo trovai subito più armonico e ricco di quello goriziano (...); in città non osai quasi mai parlarlo per paura di sbagliare. Ripresi saltuariamente a farlo nel corso della lunga amicizia con pre Guido, dal 1951 alla sua morte, per fargli piacere. Insomma, come testimone friulano, sono un abusivo cosciente di esserlo ma non per questo mi sento estraneo o forest." Amò firmarsi Pieri Pujûl, che era stato il soprannome di Piero Pinausig, citato da lui altrove.

Non è raro che un goriziano, specialmente se vuole inserirsi o figurare in alte sfere, si senta indotto a tacere delle due origini come di un riferimento angusto, cosa molto frequente se è vero che la risonanza (non l'importanza) di qualsiasi fenomeno finisce per essere direttamente proporzionale alle dimensioni e alla notorietà del luogo in cui il fenomeno è collocato.

Il Peri, come non moltissimi altri, quasi tutti di livello intellettualmente alto, non soltanto non ha voluto schermare mai la sua gorizianità, animata dalle varie componenti, friulane, italiane, slovene, austriache, ma oltre ad esserne orgoglioso, se n'è servito spesso per mettere in risalto i caratteri di un'originalità singolare e altamente responsabile in senso storico, culturale, civile e, appunto, etico (non etnico), a cui ogni considerazione sull'identità dovrebbe attenersi. È stata anzi precisamente la sua autorità

RICERCHE STORICHE

Sergio Tavano**Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri**

La classe di Vittorio Peri (I liceo, 1947-1948). Da sinistra in basso: Maria Gregorig, Marisa Belli, Gianna Torregrossa, Maria L. Carloni, Lucia Medeot, Enrica Saletti, Anna Borgheresi, Maria De Luca. Nella fila di mezzo: cinque insegnanti (I. Leopardi, G. Menghini, G. Tuzet, B. Grignaschi, N. Scuz), Antonio Scarano, Ugo Dalmasson, Sergio Altieri. Nella fila superiore: L. Bressan, Lionello Trombini, Guido Marziani, Pietro Sadofski, Bruno Calderini, Vittorio Peri, Lamberto Terzuoli, Lucio Rigonat, Giuseppe Finizio, Antonio Bin, Giobatta Serravalle.

scientifico e morale che infine ha potuto conferire prestigio ai più profondi e validi significati della gorizianità.

In una lunga e documentata intervista del 2000 (apparsa in: *Largo Gemelli, 1. Studenti, docenti e amici raccontano l'Università Cattolica*, Vita e Pensiero, Milano 2003; la testimonianza di Vittorio Peri è intitolata *Da Gorizia con i ragazzi che uscivano dalla guerra*, pp. 189-222), nella precisione e nella sicura chiarezza delle idee e delle parole, Vittorio Peri dice delle premesse per il suo ingresso nell'Università Cattolica di Milano, a cui lo incoraggiò suo padre: "Pervenni al liceo pubblico dalla scuola dei salesiani, frequentata dalla quarta elementare fino alla quinta ginnasio, ed ero vicino, per amicizie

giovani e personali interessi, all'ambiente dell'Azione Cattolica, ma più ancora a due eccezionali sacerdoti, che incontrai come catechisti al liceo statale. Subito dopo, dal 1950 in poi, analoga vicinanza trovai spontaneamente, quando rientravo per le vacanze, nella locale sezione della FUCI. (...) La situazione, anche religiosa, di Gorizia appariva allora complicata da esasperazioni ideologiche e politiche, come per molti versi continua anacronisticamente a esserlo ancora negli ultimissimi tempi. (...) Il razzismo, con le leggi discriminatorie sui cittadini 'allogeni', colpirono in regione decine di migliaia di persone e di famiglie ben prima delle leggi razziali introdotte nelle regioni dell' 'impero' africano e poi per i cittadini di razza non ariana".



Classe III A, aprile-maggio 1958. Seduti da sinistra: Edda Polesi, Anna Chiandit, Mariagrazia Sussi, Laura Cassanego, il preside Emanuele Fabbrovich, Maria Pia Minca, Lucia Calligaris, Michela Burba. In piedi da sinistra: Giancarlo Movia, Mario Carruba, Paolo Tonzar, Paolo Sluga, il professor Vittorio Peri, Alfio Fontanot, Giovanni Bressan, Maria Teresa Velisig. Nella foto mancano Dino Angeli, Sergio Bramo e Cadeddu (foto Sluga).

Laureatosi nel 1955 con Giuseppe Lazzati discutendo una tesi sulle omelie origeniane su Geremia, fu assistente volontario con lo stesso professore ma contemporaneamente insegnò tanto a Milano quanto a Gorizia, dove dunque ritornò nello stesso liceo suo per l'insegnamento del latino e del greco. Nella stessa università milanese e nella stessa cerchia, accanto a Ezio Franceschini, conobbe Francesca Minuto con cui si sposò il 19 luglio 1959: furono testimoni i ricordati professori Franceschini e Lazzati.

Rapidissima fu la sua carriera, sostenuta principalmente dalla severità di un'intelligenza brillante e dalla vastità degli studi: già nel 1961 fu invitato a coprire il posto prestigiosissimo di *scriptor graecus* nella Biblioteca Apostolica Vaticana, dove rimase fino al-

la quiescenza. Quest'accettazione, dettata dal desiderio di condurre ricerche scientifiche nei vasti e anche intricati spazi della storia, soprattutto di quella ecclesiastica, comportò la rinuncia all'insegnamento universitario, quantunque nel 1969 avesse ottenuto la Libera Docenza in Storia della Chiesa e ne avesse depositato il decreto ministeriale presso l'Università "La Sapienza" di Roma. È impossibile ricordare qui tutta la bibliografia di Vittorio Peri, che si aggira sul mezzo migliaio di unità. I temi principali, più spesso approfonditi con originalità feconda, riguardano il concetto di ecumenicità, i concili, il cristianesimo tra le popolazioni slave e nelle terre bizantine (gli scritti, spesso molto ampi, che trattano questo tema sono stati raccolti nel 2002 da Mirella Ferrari

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

in due volumi di più di mille pagine, intitolati *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna*, Antenore, Padova, Roma-Padova: vi è inserita anche un'avvertenza "al lettore virtuale" in cui lo stesso autore delinea una densa autobiografia intellettuale), ampie trattazioni sulla patristica (storia, esegesi, filologia, teologia, ecc.), liturgia (Pasqua, battesimo, cresima ecc.), agiografia (molti scritti sugli apostoli Cirillo e Metodio: consta che per l'enciclica di Giovanni Paolo II *Slavorum Apostoli* uno dei consulenti principali fosse proprio lui), cristianesimo antico, archeologia cristiana, lingue minoritarie.

Tra le biografie egli andò sempre più allargando le sue ricerche su tre figure fondamentali per l'Italia contemporanea: Giuseppe Lazzati, Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira. Su di essi Peri scrisse molte pagine, ma il volume *La Pira, Dossetti, Lazzati. Nel silenzio la speranza* (Ed. Studium, Roma 1998) acquista speciale valore in prossimità del Convegno ecclesiale di Verona di quest'anno. E non è senza significato le posizione assunta da Peri quale postulatore della causa di beatificazione di La Pira (1983): egli poté fare in tempo ad osservare tuttavia che si è andata sempre più affievolendo la riconoscenza verso questi grandi ispiratori; e non è detto che egli non dovesse infine scontare in più di un modo questa sua azione. Nella commemorazione che si è tenuta a Udine il 28 marzo 2006 è stata presa in considerazione, sia pure ancora indirettamente, l'azione di Peri verso queste personalità (ne parlò Cesare Alzati: v. Sandro Piussi nel "Messaggero Veneto" del 28 marzo): a Gorizia invece, almeno per ora, questi temi non sono stati toccati nemmeno dall'Istituto di Storia Sociale e Religiosa con cui Peri collaborò tanto e spesso.

Verso le grandi personalità con cui si incontrò e spesso collaborò, incominciando da Paolo VI e da Giovanni Paolo II, egli nutrì un grande rispetto; rivolse poi viva riconoscenza verso modelli e maestri, tra i quali, oltre a quelli già citati, come Dossetti, Franceschini, La Pira, Lazzati, sono rimasti per lui fondamentali Marie-Dominique Chenu e Yves-Marie Congar (Peri trascorse un anno accademico a Parigi, iscritto presso l'Institut Catholique ad un corso di filosofia e teologia), Louis Bouyer, H. Jedin, Carlo Colombo, Emilio Guano, Carlo Maria Martini, Domingo Ramos-Lisson, Walter Brandmüller e così via. Ebbe modo di conoscere anche don Giussani, del quale ricordò "l'appassionata e vitalistica idiosincrasia per ogni modo di pensare ideologico che non fosse quello soggettivo suo, anche in materie del tutto estranee alla sua sensibilità e preparazione culturale" (*Largo Gemelli*, 2003, cit., pp. 201-202).

La sua autorità, esercitata sempre con forme equilibrate e precise, lo introdusse in moltissime istituzioni e in molti organismi, tra i quali è giusto ricordare la Commissione Mista Internazionale per il Dialogo tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, della quale fu il solo laico fra i trenta membri cattolici (ne parlò agli studenti anche a Gorizia nel 1982).

Nell'"esilio" romano (il paragone con mons. Fogar qui non regge, non foss'altro perché in un caso c'era un'imposizione e nell'altro una scelta) Vittorio Peri seguì con curiosità e con affetto le vicende goriziane e anzitutto le ricerche e i problemi storiografici delle terre comprese tra l'Adriatico e il Danubio (e anche oltre). L'affetto non lo autorizzò a sopravvalutare i personaggi né gli eventi della sua terra: era sempre guida-

to dal bisogno e dal dovere dell'obiettività e cioè della giustizia.

"Vichi" ha lasciato qui un ricordo molto apprezzato e simpatico, derivato dalla sua intelligente chiarezza, dall'autorità morale e scientifica ma anche dalla serenità cordiale, pronta alla risposta lucida e scherzosa (ma non disincantata), in questo caso proprio perché ritornava nella sua terra. Eppure sapeva suggerire soluzioni e proporre correzioni, attento a non ricorrere ad accenti che potessero apparire correttivi.

La personalità vivace e aperta di Peri rifletteva senza dubbio e rendeva più nobile quella cultura e quella mentalità, seriamente civili e guidate (ma anche tormentate) da una grande sensibilità etica, in cui Gorizia, nonostante la sua ritrosia e la sua insicurezza, si è rivelata severa e spiritualmente feconda. Da ciò poté derivare anche la fattiva sua partecipazione a iniziative goriziane di

valore in cui egli credette perché l'esempio storico e culturale della città e della sua terra si proponeva quale prefigurazione responsabile di un modello veramente europeo.

Nel ricordato profilo che egli ha tracciato di Luigi Fogar si proietta anche l'immagine ragionata della città e della sua cultura e, co-

me già anticipato, dello stesso autore.

Peri allora osservò che dopo la "grande guerra" qui si scontrarono due concezioni culturali e istituzionali dello stato e della persona: quella antica e sacrale dell'Impero e delle monarchie cristiane europee e quella moderna e laica, in origine democratica repubblicana degli Stati/Nazione.

Sullo sfondo del primo dopoguerra, drammatico per la rinuncia goriziana alla propria vera identità, balza appunto la figura di mons. Fogar (se un goriziano dovesse salire all'onore dell'altare, egli disse, questo dovrebbe essere proprio il Fogar), modello intimamente europeo, perché radicalmente cristiano e anche friulano ma nel significato che queste definizioni aveva avuto a Gorizia prima di allora e che la città ha perduto in un'alterazione gretatamente nazionalistica, addirittura in un senso molto provinciale.

Vittorio Peri aveva un acuto senso delle

proporzioni che lo induceva a non attribuire ai fatti e alle figure, specialmente se regionali, un significato maggiore di quello che la storia autorizza a vedervi. I momenti, le figure e i nodi storici sono stati da lui proposti e interpretati nella visione di una specificità storica, in senso etico e con un'articolazione dinamica. I suoi contributi scien-



Vittorio Peri presenta un volume dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia.

Sergio Tavano

Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri

tifici hanno però risonanza più spesso lontano da qui.

Senza dimenticare i molti suoi scritti apparsi in vari periodici e in miscellanee regionali: in “Studi Goriziani (notevole, per esempio, *Note sulla formazione dell’identità culturale friulana. Il ruolo del clero autoctono e della catechesi popolare*, 63, 1986, pp. 35-71: riproposto nella seconda edizione di *Cultura friulana nel Goriziano*, ISSR, Udine 2003, pp. 265-303; ma altre volte è tornato sul tema dei vescovi tra Friuli e Venezia Giulia: *Margotti e Fogar*, in “Voce Isontina”, 24, 1987, p. 4; *L’avvicendamento dei vescovi nella regione friulano-giuliana tra le due guerre mondiali*, in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 67, 1987, pp. 157-161), in “Iniziativa Isontina” (250 anni della diocesi di Gorizia. *La Chiesa al passo con il Vangelo e con i tempi*, 123, 2002, aprile 2002, pp. 37-40) e nelle manifestazioni promosse dall’Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, specialmente nel volume *Le “minoranze” nella Mitteleuropa (1900-1942)*, Gorizia 1991 (pp. 7-14, 15-25, 375-378); *La dimensione pluri-etnica della comunità politica europea. I venticinque anni dell’Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei di Gorizia*, in “Studium” (88, luglio-agosto 1992, pp. 483-508). Nel 1991 egli parlò di “confortante crescita della comprensione e del consenso intorno all’intuizione lungimirante dei suoi fondatori e alle sue finalità istituzionali: la ricreazione, a partire da Gorizia, di quella cultura indigena della convivenza civile e dello scambio pacifico di conoscenze e di valori umani tra le genti, lingue e culture presenti nella regione, cultura iscritta fin dalle origini (...) nel genio e nel sentimento propri di questa città e del suo territorio. Qui l’intolleranza e lo sciovinismo sono storicamente generi d’importazione o di con-

trabbandando” (pp. 15-16).

Non meno chiaro e preciso il suo pensiero a proposito dei rapporti tra *Nazione e Stato nell’Europa centrale* (Gorizia 2003), nella rivendicazione dei diritti civili e nazionali e dei doveri degli stati (pp. 61-76: il contributo si apre con un simpatico squarcio sulla sua giovinezza goriziana, nel canto del pomeriggio delle domeniche: *Laudate Dominum omnes gentes*).

Gli orizzonti di studio semre più vasti non hanno mai offuscato la prima scelta di ricerca e cioè quella sul cristianesimo antico, che riaffiora nell’interesse anche per il primo cristianesimo aquileiese. Qui egli ha suggerito interpretazioni e soluzioni con una viva sensibilità per i fenomeni storici nella loro costante specificità. Tra le moltissime pagine che egli ha scritto sull’antico cristianesimo aquileiese spiccano quelle affidate al primo volume della *Storia della cultura veneta* (Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 167-214), con riferimenti e aneddoti personali, nello scoprire qui tuttora tracce antiche: per esempio, nelle consuetudini della zia Ursula nel sabato santo.

Le manifestazioni che accompagnarono i sedicesimo centenario del concilio aquileiese del 381 (e in primo luogo il volume delle “Antichità Altoadriatiche” edito nel 1982) sono state da lui impiegate per una serie di acute osservazioni davanti alle scolaresche goriziane ma sono anche servite per ridiscutere, in base ai documenti che riguardano quel concilio, il formarsi del concetto e dei criteri di un concilio ecumenico (“*Annuaire Historiae Conciliorum*”, 15, 1983, pp. 41-78; cfr “*Memorie Storiche Forogiuliesi*”, 64, 1984, p. 227).

Peri inoltre redasse uno studio molto prezioso sull’origine del titolo patriarcale in sé e su quello aquileiese in particolare: *La pen-*

tarchia: istituzione ecclesiale - IV-VI secolo - e teoria canonico-teologica (Bisanzio, Roma e l'Italia, Cisam, Spoleto 1988, pp. 209-311); *Aquileia nella trasformazione storica del titolo patriarcale* ("Antichità Altoadriatiche", 38, 1992, pp. 41-63): da allora risulta definitivamente escluso che il titolo patriarcale fosse giustificato da pretese e presunte origini apostoliche della Chiesa di Aquileia e della predicazione di San Marco ad Aquileia.

Si colloca poi in questa dimensione mediterranea e intimamente cattolica la sua ricostruzione del "simbolo" della Chiesa di Aquileia attraverso la testimonianza di Rufino di Concordia: *Rufino e il simbolo della Chiesa di Aquileia. La tradizione culturale del simbolo apostolico nella "stilizzazione storica" occidentale* ("Antichità Altoadriatiche", 47, 2000, pp. 223-245).

Con pronta disponibilità egli affidò inoltre il testi per le pagine di apertura (*Nel segno di Giona*, pp. 15-19) e per quelle di chiusura (*Continuità: memoria e coscienza*, pp. 409-411) al catalogo della mostra *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale* (Skira, Milano 2000). Anche qui egli respinse e corresse taluni "miti retorici o irrazionali del sangue, della nazione, della razza bianca", aggiungendo che la storia non vuole proporre idealizzazioni di "eroi improponibili", di cui ci si compiace troppo spesso, perché la storia "concorre invece a cercare e riconoscere in sé esperienze e valori, così come li hanno sentiti, vissuti, interpretati nel costume originario della loro vita coloro che possiamo considerare nostri padri, nella storia civile e nella fede dell'antica Chiesa di Aquileia" (p. 411).

A Gorizia e precisamente all'Istituto di Storia sociale e religiosa, con cui Peri ha colla-

borato in vari modi, egli ha donato uno dei suoi contributi "spoletini", *L'ingresso degli Slavi nella cristianità altomedievale europea*, riedito in *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco Alpino orientale* (secoli VI-IX), Gorizia-Roma 2005, pp. 11-76. Ed è un altro ritorno alla sua terra intesa sia come anello di congiunzione col mondo centroeuropeo, con implicazioni civili, sia per la sua complessità di cui vive e per cui si identifica, senza rifiuti pregiudiziali degli altri che si trasformerebbero in rifiuti di se stessi.

Vittorio Peri, che tante volte era venuto a Gorizia per offrire la sua collaborazione e che a Gorizia aveva ricevuto nel 1982 il sigillo d'oro della Città e poi nel 2002 il premio "Sant'Ilario", è scomparso il 1° gennaio di quest'anno ed è ritornato per riposare accanto ai Suoi ma non ci ha lasciato del tutto, rimanendo con la sua bella personalità, con la nostra stima affettuosa e con i modelli che ha voluto definire e che ci ha affidato con il suo insegnamento e con i suoi scritti.

Riprendendo i riferimenti iniziali a mons. Luigi Fogar e trovando confermata una serie di parallelismi, anzitutto morali, con lo stesso "Vichi", piace chiudere il discorso applicando a Vittorio Peri ciò che egli stesso dice del grande vescovo goriziano: "Friulano di cuore, il suo animo rimase quello di un grande cristiano europeo, legato alla tradizione e in notevole anticipo sui tempi" (p. 35).

*Si ringraziano
le signore Enrica Saletti Calderini
(per le prime due fotografie)
ed Edda Polesi Cossar
(per la terza fotografia).*